

86^a GIORNATA MONDIALE DEL RISPARMIO

RIGORE E SVILUPPO

NELL'ERA DEL MERCATO GLOBALE

Intervento del Presidente dell'Acri

Avv. GIUSEPPE GUZZETTI

Gentili Signore e Signori,

in qualità di Presidente dell'Acri, l'associazione che rappresenta collettivamente le Fondazioni di origine bancaria e le Casse di Risparmio Spa, do il benvenuto a tutti i presenti, Autorità e Colleghi, ringraziando per aver accolto l'invito a partecipare al nostro incontro annuale, giunto alla ottantaseiesima edizione.

Ringrazio per la loro partecipazione il Ministro dell'Economia e delle Finanze, on. prof. Giulio Tremonti, e il Governatore della Banca d'Italia, prof. Mario Draghi. Un saluto particolare rivolgo all'avv. Giuseppe Mussari che, dopo essere stato per quasi un quinquennio vicepresidente dell'Acri, per la prima volta partecipa alla Giornata Mondiale del Risparmio in qualità di presidente dell'Abi.

* * *

Signore e Signori, chi ha partecipato lo scorso anno alla Giornata Mondiale del Risparmio ricorda che l'atmosfera economica era pesante. Meno degli altri paesi più industrializzati, l'Italia si trovava immersa nella più grave recessione dal dopoguerra, esposta alle ripercussioni di una instabilità finanziaria internazionale che si mostrava difficile da domare. La rapidità con la quale si era chiuso un periodo da molti indicatori descritto come decisamente positivo produceva un senso di smarrimento che si accompagnava a un diffuso scetticismo sulle possibilità e capacità di risposta.

A questo proposito lasciatemi osservare che la carenza di regole a livello internazionale sull'attività finanziaria e su prodotti finanziari solo speculativi e fuori da ogni controllo è stata la causa prima della crisi. E' lecito poi rivolgere ad alcune istituzioni un'accusa di "culpa in vigilando" per quanto attiene la genesi stessa della crisi: mi riferisco ad autorità di vigilanza d'oltreoceano (dove mi auguro non si profilino rischi di reiterazione di certi errori) ma anche di alcuni paesi europei, rispetto ai quali l'Italia si è totalmente differenziata in positivo. Parimenti è doveroso riconoscere i meriti per come successivamente è stata gestita una congiuntura economico-finanziaria decisamente difficile. Un riconoscimento particolare va indirizzato alla Banca Centrale Europea: un'istituzione che a meno di un decennio dalla sua creazione ha avuto in questo contesto il suo battesimo di fuoco, e mi pare che ne sia uscita positivamente. Per quanto riguarda il nostro Paese, un riconoscimento altrettanto sentito va soprattutto all'azione di Banca d'Italia.

In Italia la linea del rigore e del contenimento della spesa pubblica, condotta dal Ministro dell'Economia e delle Finanze, on. Giulio Tremonti, ha impedito che il nostro Paese avesse più pesanti conseguenze, come è accaduto in Grecia. Occorre non dimenticare mai che come debito pubblico siamo secondi solo alla Grecia; mentre come debito "allargato", cioè ricomprendendo il debito privato, siamo nella media europea. Occorre, altresì, ricordare che il tessuto economico non si è lacerato per la presenza di piccole e medie aziende, quello sociale per la presenza delle famiglie. Sono stati così attutiti gli effetti più pesanti della crisi sul piano sociale, occupazionale e produttivo.

Oggi ci incontriamo in una situazione certo più favorevole rispetto a dodici mesi fa. Da alcuni trimestri i tassi di crescita sono tornati positivi, in misura apprezzabile e con rare eccezioni fra i paesi di qualche rilievo. Nel caso dell'area euro, pur scontando una decelerazione nella parte finale dell'anno, è ragionevole ipotizzare per il 2010 un consuntivo moderatamente buono, difficilmente pronosticabile un anno fa. Siamo peraltro consapevoli che alcuni importanti dati economico-sociali continuano a muoversi in senso sfavorevole - mi riferisco soprattutto alla dinamica del mercato del lavoro, dove la ripresa stenta molto ad arrivare e si preconizza che ci sarà ripresa con l'occupazione in calo - mentre altri indicatori si rivelano instabili o al disotto delle aspettative.

Dunque quello raggiunto finora è un risultato apprezzabile, ma la semplice aritmetica ci dice che per i paesi più industrializzati ci vorranno anni per riportare il prodotto nazionale ai livelli pre-crisi. Sperando che sia effettivamente cominciato il processo di uscita dalla fase dell'emergenza, si deve ora lavorare per creare una prospettiva sostenibile, per decidere cioè come attrezzare la nostra società nel nuovo scenario che la crisi ha determinato. Si tratta di decidere i livelli di priorità piuttosto che i settori nei quali intervenire, perché è chiaro a tutti che la dimensione globale ed epocale della crisi reclama cambiamenti in profondità, praticamente in ogni aspetto rilevante delle moderne società industriali.

Alcune problematiche erano già evidenti in tutta la loro rilevanza prima della crisi iniziata a metà 2007. E' il caso, ad esempio, delle conseguenze determinate dall'irrompere sullo scenario economico internazionale di quei paesi che ancora qualche anno fa definivamo "in via di sviluppo". Dalla performance economica di questi paesi dipende (e ancor più dipenderà nel futuro) il ciclo economico internazionale: un ribaltamento di ruoli rispetto all'area più industrializzata del mondo non prevista appena dieci anni fa. Peraltro, tanto a livello micro quanto a livello macro sta manifestandosi una crescente capacità di adattamento al nuovo assetto del mercato internazionale, anche se siamo tutti consapevoli che è ancora lontano un equilibrio almeno tendenzialmente sostenibile.

Un'attenzione non ancora adeguata è invece dedicata ad altri problemi, rilevanti almeno quanto il ribaltamento dei ruoli nell'attuale mercato globale. Tra questi centrale è quello dei conti pubblici. I massicci interventi resi necessari dal salvataggio all'estero (non in Italia) di importanti gruppi finanziari e dal contenimento delle spinte recessive hanno portato in molti paesi i principali indicatori di finanza pubblica a livelli insostenibili. Focalizzandoci sull'eurozona, alla fine dell'anno in corso il rapporto tra disavanzo pubblico e Pil potrebbe risultare in media non lontano dal 7% e il rapporto tra debito pubblico e Pil potrebbe essere aumentato di circa 20 punti percentuali rispetto al 2006. Infine, la crescita netta del debito sovrano dei paesi dell'area euro alla fine del 2010 è stimata di poco inferiore ai 500 miliardi di euro: un importo sei volte maggiore di quello registrato tre anni fa.

Ne deriva una richiesta di risorse al mercato senza precedenti. L'ammontare delle emissioni di titoli a medio-lungo termine dei soli paesi europei alla fine di quest'anno risulterà pari a quasi 1.500 miliardi. Se si considerano anche i titoli a più breve scadenza, la richiesta complessiva al mercato si attesterà su un importo non lontano dai 2.500 miliardi di euro.

La crisi che tra aprile e maggio ha avuto al centro la Grecia ha mostrato come queste grandezze rendano fragile e inevitabilmente nervoso il quadro finanziario internazionale. I titoli pubblici rappresentano una componente importante degli investimenti di quasi tutti gli operatori finanziari, oggi distribuiti nei più diversi angoli del palcoscenico globale. L'enfasi posta sulle vicende di questo mercato è quindi ampiamente giustificata, ma se ad essa non si affiancano iniziative di lungo periodo si rischia di disporre di difese sempre meno efficaci.

Il richiamo sulla fragilità finanziaria va spesso di pari passo con quello sulla fragilità della ripresa economica. E merita certamente rispetto la tesi che bisogna procedere con grande cautela e aspettare il consolidamento della ripresa prima di mettere in campo interventi più decisi; anche se, come sottolineato dalla Banca dei Regolamenti Internazionali riferendosi sia alle politiche monetarie che a quelle di bilancio, "oltre all'ovvio pericolo di un inasprimento prematuro vi sono anche i rischi connessi a un inasprimento troppo tardivo".

Questa discussione sulla tempistica degli interventi, pur importante, non deve tuttavia sottrarre energie alla considerazione dei nodi di fondo che il nostro sistema economico dovrà riuscire a sciogliere. Intendo in particolare riferirmi a come declinare quel binomio che dà il titolo a questa nostra Giornata del Risparmio, e cioè rigore e sviluppo nell'era del mercato globale.

Rigore e sviluppo sono due orientamenti che nel quadro economico attuale non possono essere pensati come alternativi. Adoperarsi per lo sviluppo senza aderire a una logica di rigore finirebbe con il riproporre un modello di crescita non sostenibile. Al tempo stesso, concentrarsi sul rigore senza preoccuparsi di conseguire risultati in termini di sviluppo potrebbe portare a sottovalutare pericolosamente le conseguenze di un indebolimento della

coesione sociale. E questo tanto più in un paese, come il nostro, che negli ultimi anni ha visto ulteriormente crescere i propri squilibri storici: da quello geografico a quello generazionale, a quello di genere.

Trovare una compatibilità tra sviluppo e rigore è impresa certamente difficile. La chiave della possibile soluzione è nella qualità dei processi. Darsi come obiettivo una crescita economica di uno o due punti percentuali sarebbe insufficiente se il raggiungimento di questo obiettivo non si accompagnasse al superamento di almeno alcuni dei nodi strutturali che stanno progressivamente strangolando il nostro Paese. Interventi di riforma e di razionalizzazione potrebbero contribuire a uno sviluppo economico sostenibile in modo più importante e duraturo di molti interventi di spesa tradizionali.

Per consentire che sviluppo e rigore possano convivere credo che un passaggio obbligato sia quello di riconsiderare le modalità dell'intervento pubblico. Alcune direttrici d'azione sono ovvie e, in parte, già in corso di attuazione. Mi riferisco a un'attenta riconsiderazione delle diverse voci di spesa, per misurarne qualità e quantità alla luce dei vincoli imposti dall'attuale situazione economica; così come alla scontata necessità di ridurre significativamente l'evasione fiscale, che è confermata come una priorità determinante per lo sviluppo del Paese dalla gran parte degli Italiani – il 48% - come indica l'indagine che annualmente l'Acri realizza tramite Ipsos in occasione di questa Giornata. Peraltro voglio sottolineare che l'Agenzia delle Entrate e il suo Direttore Generale, Attilio Bepfer, stanno conseguendo al riguardo importanti risultati.

Il Ministro Tremonti ha affermato che dopo la fase del rigore, lo sviluppo sarà la riforma fiscale. Condivido. Il nostro Paese necessita di una riforma fiscale vera, non fatta di slogan, e non fatta in deficit, ma fatta di soluzioni concrete. Ed una riforma fiscale per essere vera e concreta necessita di alcuni ingredienti imprescindibili. Deve portare a una distribuzione più equa del carico fiscale, che rifletta la nuova realtà sociale del Paese, di come questa è andata evolvendo negli ultimi 40 anni. Più equità richiede anche che l'apparato tributario sia più semplice e trasparente, comprensibile e condivisibile da tutti i cittadini. Deve essere in

grado di introdurre gli incentivi appropriati alle scelte degli operatori economici del Paese, incentivi che promuovano la crescita comune e non solo l'interesse privato. Ed infine un piano di riforma deve portare anche ad una riduzione complessiva del carico fiscale. Ma affinché questo sia possibile, e non in deficit, è necessaria una identificazione chiara delle risorse disponibili per tali risparmi. Quali programmi di spesa pubblica tagliare. Come migliorare la lotta alla evasione fiscale. Proposte concrete, verificabili, non, come ho detto, solo facili slogan.

Aggiungo, poi, che fondamentale è anche che venga aumentata strutturalmente la capacità di investimento del nostro Paese. Su questo mi pare che un passo importante lo si stia facendo con il nuovo ruolo dato alla Cassa Depositi e Prestiti: più propulsivo non solo sul fronte del finanziamento agli enti locali e per le infrastrutture, ma anche per il sostegno e il rilancio delle imprese. Voglio solo ricordare che proprio in occasione della Giornata Mondiale del Risparmio dello scorso anno il ministro Tremonti gettava le basi di un nuovo patto tra Stato, imprese e banche - con la piena soddisfazione delle Fondazioni loro azioniste - che avrebbe trovato un segno concreto nella nascita di un fondo per sostenere la ricapitalizzazione delle Pmi che la crisi ha messo in difficoltà, ma che hanno potenzialità e progetti per poter guardare al futuro con fiducia. Ecco quel fondo oggi è una realtà che può dare linfa ai germogli della ripresa.

La Cassa Depositi e Prestiti ha un ruolo centrale sul piano di edilizia privata sociale che è in corso di attuazione: la costituzione del Fondo Investimenti per l'Abitare gestito da CDP Investimenti Sgr, partecipata dall'Acri e dall'Abi, per coinvestire in fondi locali e regionali è stata una felice e positiva intuizione. Tra pochi giorni - l'8 novembre p.v. a Parma, alla presenza del Ministro Tremonti - sarà presentato il fondo Parma Social House, in fase di finalizzazione delle sottoscrizioni e pronto a realizzare 852 alloggi. A seguire sono in fase di definizione, in altre regioni, ulteriori interventi. Voglio sottolineare la rapidità del primo intervento: esso si realizza a meno di 7 mesi dall'approvazione da parte di Banca d'Italia del Regolamento del Fondo Investimenti per l'Abitare.

A dare linfa a questi germogli non si sottrarranno le banche, nonostante il criterio del rigore si imponga loro per gestire con responsabilità l'erogazione dei crediti e, dunque, continuare a garantire al Paese un'industria bancaria solida, come i recenti stress test hanno confermato.

Più di altre, le banche italiane - particolarmente le Casse di Risparmio, che conoscono profondamente il mondo produttivo dei loro territori - hanno conservato nel proprio Dna una vocazione di servizio all'economia reale; non si sono lasciate permeare da quelle innovazioni finanziarie finalizzate alla predisposizione di prodotti destinati a dare soprattutto opportunità di profitto agli intermediari. E questo diverso modo di operare io lo trovo un valore da conservare.

In Italia durante la crisi non c'è stato un razionamento del credito, come ha sottolineato di recente anche il Rapporto della Fondazione Rosselli, che pure si interroga sul perdurare della presenza delle Fondazioni nell'azionariato delle banche. Il rallentamento degli impieghi è stato minore di quello registrato dalle principali grandezze economiche e di quello osservato nell'insieme dell'eurozona. Questo anche in virtù di una conoscenza delle imprese che va oltre le evidenze di bilancio, ma beneficia del contatto personale con imprenditori e contesto: un radicamento nel territorio che ha permesso anche di non incorrere in gravi problemi di insolvenze, nonostante queste siano aumentate.

La vitalità delle imprese sane va dunque incoraggiata con il credito, mentre valutare con troppa generosità le sorti di un'impresa senza prospettive oggi credo non sia più consentito. Innovarsi, crescere ed aggregarsi è un dovere che le imprese debbono tenere presente, perché per competere sui mercati globalizzati la qualità dei prodotti e dei servizi certamente conta, ma una dimensione adeguata è indispensabile.

Quello del credito è un fronte su cui necessariamente rigore e sviluppo dovranno essere conciliati armoniosamente. Finanziare lo sviluppo ampliando gli impieghi potrà forse richiedere, con Basilea 3, rafforzamenti patrimoniali. Ma la solidità patrimoniale è sempre stata la caratteristica delle nostre banche e, sono certo, continuerà ad essere una sicurezza per i risparmiatori!

I risparmiatori, come mostra la nostra indagine, continuano a mantenere una forte propensione al risparmio: il 41% non riesce a vivere tranquillo se non mette da parte qualcosa, ma le famiglie che sono effettivamente riuscite a risparmiare rappresentano poco più di un terzo. Inoltre, gli Italiani mostrano una bassa propensione al rischio: è riscontrabile nel 66% della popolazione, che dichiara di averne una ridotta (29%) o quasi nulla (37%), a fronte di un 24% di aperti verso il rischio e un 10% di Italiani effettivamente propensi al rischio. A conferma di questa bassa propensione, se fosse loro concesso di “prendere le decisioni” al posto di una banca, nel 67% dei casi preferirebbero finanziare imprese solide e famiglie con bassissimo livello di rischio, anche guadagnando poco; solo il 23% sarebbe propenso a finanziare imprese e famiglie più redditizie, anche se più rischiose.

E' chiaro, dunque, che per gli Italiani l'impiego del proprio risparmio è un tema importante. Nonostante questo, però, il nostro Paese è agli ultimi posti per alfabetizzazione finanziaria e il livello medio di cultura in questo campo, in una scala da 1 a 10, è pari a 4,3 punti. Le Fondazioni e le banche potranno dare il loro contributo per colmare questa profonda lacuna, in un raccordo funzionale con altre istituzioni e organismi privati che abbiano avviato iniziative in tal senso, nonché con il mondo della ricerca universitaria applicata, al fine di un possibile quanto auspicabile coordinamento.

In quest'ottica, proprio ieri, l'Acri e l'Abi hanno firmato un accordo con il quale si impegnano formalmente a promuovere e a divulgare nelle scuole e sui territori programmi di educazione finanziaria concordati congiuntamente. L'obiettivo è di offrire agli studenti e ai loro insegnanti informazioni utili ad acquisire una maggiore consapevolezza nella gestione delle risorse economiche, ma anche coinvolgere le comunità locali in programmi di educazione finanziaria rivolti agli adulti. In questa prospettiva l'accordo vuole essere un contributo concreto e immediatamente operativo alla realizzazione di un piano nazionale per l'educazione finanziaria per il cui coordinamento si auspica una veloce e positiva conclusione dei progetti legislativi all'esame del Parlamento.

Le prime decisioni assunte dagli organismi internazionali, in merito a Basilea 3 e in vista del G20 di Seoul, ai primi di novembre - ancorché queste decisioni non siano ancora note, forse qualche anticipazione potrà essere fatta oggi dal Governatore Draghi - hanno scatenato una serie di prese di posizione di economisti sul futuro delle banche e delle Fondazioni, che in molti casi ne sono azioniste. Osservo, preliminarmente, che non essendo ancora certe le regole di Basilea 3 e i suoi effetti, sarebbe buona norma attendere che queste regole siano approvate definitivamente e solo allora valutarne gli effetti sulle banche. Comunque, due sarebbero gli effetti: necessità di una maggior capitalizzazione delle banche e modesti dividendi per i loro azionisti. E in questa nuova prospettiva – secondo i nostri critici – si dovrebbe prendere atto della inidoneità delle Fondazioni a mantenere il ruolo fin qui svolto come azionisti.

Non intendo eludere questi temi. Cito una delle domande più ricorrenti: “Sono in grado le Fondazioni di prendere parte alle ricapitalizzazioni per mantenere le posizioni di forza attuali?”. La risposta di qualcuno è perfino stata: “Temo di no. Perché i soldi che hanno sono quelli che ricevono sotto forma di dividendi dagli istituti di credito, non avendo altre possibilità”.

Dico innanzitutto che in questa affermazione c'è una chiara confusione tra patrimonio e rendimento degli investimenti. Occorre, poi, rifuggire dalle superficiali generalizzazioni che confondono le diversità e le peculiarità proprie di ciascuna banca e gruppo bancario, peculiarità che sono da valutarsi distintamente in termini di solidità patrimoniale e rischi; ma aggiungerei anche in termini di liquidità e qualità degli attivi. Gli aumenti di capitale potranno essere utili, ma vanno valutati banca per banca, ognuna con condizioni patrimoniali e reddituali proprie.

A fine settembre 2010, delle 88 Fondazioni di origine bancaria 18 non hanno più partecipazioni dirette nelle rispettive banche conferitarie; 55 ne detengono una quota minoritaria; le altre 15 - che nel loro complesso, rappresentano solo il 4,5% del totale dei patrimoni delle Fondazioni - hanno più del 50%, compatibilmente alla deroga introdotta nel 2003 per le Fondazioni azioniste di Casse medie e piccole. A oggi la media delle

partecipazioni delle Fondazioni nelle banche è di poco superiore a 1/3 del totale dei loro attivi. Quasi un ventennio di oculate gestioni da parte delle Fondazioni hanno prodotto, dunque, ampie e crescenti diversificazioni negli investimenti.

Non condivido conclusioni preconcepite, affrettate, addirittura anticipatrici di esiti non certi, riguardanti le evoluzioni delle solidità patrimoniali delle banche e degli investimenti in esse da parte delle singole Fondazioni: è un tema che appartiene alla consapevolezza e alle responsabilità delle singole banche e delle singole Fondazioni.

Cito il collega Patuelli, che è Vicepresidente dell'Acri, oltre che dell'Abi, nonché Presidente del nostro Comitato Società Bancarie e Presidente di una Cassa di Risparmio, quella di Ravenna, che viene segnalata tra le migliori banche in assoluto: "Negli ultimi vent'anni le Fondazioni hanno stupito per la lungimiranza e la tempestività delle loro scelte, dalle massime autorità apprezzate e condivise: anche questa volta la responsabilità e insieme le libertà di scelta produrranno circuiti virtuosi". Le Fondazioni – aggiungo - faranno la loro parte in un giusto equilibrio di tutela dei loro patrimoni e di solidità delle banche partecipate; e se sarà necessario, e risponderà a questi criteri, non si sottrarranno ad aumenti di capitale che si rendessero opportuni. In questo senso le nostre Fondazioni finora hanno acquisito meriti più volte riconosciuti, ed anche nel passato meno recente hanno dato prova di capacità di visione e di lungimiranza, con scelte determinanti nei grandi processi di rinnovamento e di aggregazione che hanno archiviato definitivamente quella che una volta veniva definita come la "foresta pietrificata".

Sottolineo che, se la selezione degli impieghi delle banche sarà oculata, gli utili che ne deriveranno e la scelta di concentrarsi sul core business (dismettendo asset non necessari) potranno contribuire a mantenere ratios patrimoniali adeguati. Secondo una valutazione della Banca d'Italia, che tiene conto anche di una stima della futura capacità di reddito, le banche italiane saranno in grado di muoversi con gradualità verso livelli di patrimonio più elevati, continuando ad assicurare il necessario sostegno alle imprese. Posso, però, ribadire che, se l'attuazione degli accordi di Basilea 3 lo renderà necessario, le Fondazioni si

comporteranno virtuosamente come in passato; e se bisognerà rafforzare il capitale sociale di qualche banca delibereranno di farlo.

Ancora alcune considerazioni di carattere generale, forse ovvie ma non per questo meno vere. La prima è che nel valutare l'accordo di Basilea 3 si deve ricordare che esso è stato sollecitato dalla più grave crisi finanziaria dal dopoguerra, la prima ad aver innescato una crisi economica di dimensione globale. L'accordo deve fornire ragionevoli rassicurazioni che il verificarsi di nuove crisi finanziarie non possa più innescare reazioni a catena tali da mettere in discussione il funzionamento dell'intera economia mondiale.

La seconda considerazione è che l'accordo è inevitabilmente un compromesso tra posizioni molto distanti, così come molto diverso è stato il coinvolgimento nella crisi dei sistemi finanziari nazionali. La diluizione temporale è la contropartita per il rigore di alcune prescrizioni normative. E determinante sarà un'applicazione dell'accordo omogenea tanto nelle diverse aree geografiche quanto nella tempistica: se venisse a mancare questa omogeneità, si aprirebbe nuovamente la porta a un arbitraggio regolamentare che in un contesto finanziario globale fortemente integrato come l'attuale porterebbe a una vanificazione di gran parte dei contenuti dell'accordo stesso.

Occorre garantire condizioni di parità, innanzitutto dal punto di vista fiscale, ai sistemi bancari dei singoli Paesi; e il sistema bancario italiano è certamente svantaggiato. Mi auguro che il legislatore voglia prendere in considerazione una modifica, equa seppure graduale, di quelle disposizioni che possono indebolire la capacità competitiva del nostro sistema bancario. Mi riferisco soprattutto al tema delle imposte differite attive.

Venendo alla questione dei dividendi che le Fondazioni ricevono dalle banche, ricordo che non siamo mai stati investitori esosi o che hanno messo a repentaglio la solidità delle loro banche per ottenere dividendi ad ogni costo. Quando gli amministratori della banche di cui siamo azionisti hanno proposto di non pagare dividendi abbiamo accettato le loro decisioni senza isterismi. Accadrà anche in futuro? Gli accantonamenti accumulati dalle Fondazioni nel

passato ci consentono per alcuni anni di mantenere livelli erogativi accettabili per i nostri territori e le comunità di riferimento, anche in presenza di dividendi ridotti. Non è quindi il tema dei dividendi un argomento per attaccare le Fondazioni. E anche per questo tema - certo tra i più sensibili per le Fondazioni - ci comporteremo come in passato, con misura e responsabilità.

Ogni scelta compiuta dall'accordo di Basilea ha ovviamente qualche controindicazione. Tra un po' di tempo si potranno cominciare a sviluppare i primi fondati ragionamenti sulla sua efficacia complessiva e sugli effetti indesiderati. Le autorità di Basilea assicurano che sul lungo termine il rigore delle nuove prescrizioni determinerà benefici sostanziali per la crescita economica. E rigore e sviluppo sono e saranno sempre più due contenuti che nell'azione di chi ha la responsabilità di gestire le banche devono incontrarsi.

Rigore vuol dire rispetto sostanziale, non solo formale, delle normative esistenti. Alla luce di quanto svelato dalla crisi, bisognerà rispettare anche quelle regole non scritte che definiamo codice etico: ovvero una effettiva tutela dei risparmiatori e la trasparente, onesta soddisfazione delle esigenze della clientela. La crisi dalla quale stiamo lentamente emergendo ha ben chiarito che un rigore così inteso non è una zavorra, ma è al contrario un prezioso salvagente. Se si guarda allo scenario internazionale si può osservare, infatti, che la tempesta finanziaria ha determinato conseguenze assai diverse sugli istituti di credito. Questa diversità è solo parzialmente spiegabile da differenze nel cosiddetto "modello di business".

A mio giudizio, in molti casi a rendere più intenso l'impatto della crisi è stata invece la scelta del management di esasperare alcune fondamentali regole gestionali: una scelta incoraggiata dalla tesi che lo sviluppo di un'azienda è quasi interamente riassumibile nella formula "creare valore per l'azionista". Come se le aspirazioni di tutte le altre parti coinvolte nello sviluppo dell'azienda fossero secondarie!

Lo sviluppo prevalentemente derivato da una finanza fine a se stessa non può neanche essere lontanamente assimilabile a uno sviluppo capace di coinvolgere l'intera comunità economica e

sociale di appartenenza. Da anni ormai si parla di responsabilità sociale di impresa; ebbene, la prima responsabilità sociale di un'impresa – innanzitutto per un'impresa bancaria – è intervenire positivamente sul proprio ambiente di riferimento, favorendone la crescita e lo sviluppo; certo, però, senza mettere a rischio la propria solidità ed efficienza, che sono esse stesse un vantaggio per le comunità di appartenenza, in quanto salvaguardano la possibilità di durare nel tempo della banca stessa.

In questo quadro, è stato lanciato un preoccupato allarme sul rischio che le Fondazioni possano rappresentare la cinghia di trasmissione per mettere negli organi delle banche i rappresentanti dei partiti. Innanzitutto la normativa vigente dispone la totale, sottolineo “totale”, incompatibilità tra gli amministratori delle Fondazioni e gli amministratori delle banche. Presidenti, consiglieri, sindaci, direttori e segretari generali delle Fondazioni non possono sedere negli organi delle banche, né delle società controllate e partecipate e pertanto non vedo quali ulteriori incompatibilità potrebbero essere introdotte oltre a quelle esistenti. Ribadisco che questa incompatibilità è condivisa dall'Acri, dai Colleghi e da me; e non abbiamo motivo di chiedere di modificarla. La garanzia dell'indipendenza del management delle nostre banche è confermata e sarà confermata dai nostri comportamenti anche in futuro. Quindi, più di tutte le illazioni, valgono i comportamenti passati e presenti, che sono lì a dimostrare la correttezza delle Fondazioni, e la conferma che questi comportamenti per noi varranno anche nel futuro: nessuna commistione tra Fondazioni e banche; reciproca autonomia e indipendenza.

Credo che nessuna persona ragionevole possa augurarsi lo scenario in cui sfocerebbe, inevitabilmente, oggi, una estromissione – di fatto o di diritto – delle Fondazioni di origine bancaria. Essa determinerebbe o la consegna delle banche ad azionisti stranieri o il ripristino delle prassi vigenti in un tempo in cui le interferenze politiche sulle banche erano la regola e i rapporti incestuosi non erano tra Fondazioni (che allora ancora non esistevano) e banche, ma tra banche e grandi (si fa per dire) gruppi industriali.

Nel loro ruolo di azioniste – e lo abbiamo dimostrato – le Fondazioni non metteranno mai a

rischio la vitalità delle banche. Questo è interesse di chi nei nostri organi di governo c'è oggi e di chi ci potrà essere nel futuro: indipendentemente da quale sia il colore delle amministrazioni locali chiamate ad indicare i nomi dei consiglieri da designare nelle Fondazioni. Non è vero che gli enti pubblici (Comuni, Province, Regioni) abbiano la maggioranza negli organi delle Fondazioni; saggiamente la riforma "Ciampi", ed in modo ancora più esplicito la sentenza n. 301/2003 della Corte Costituzionale, ha previsto che la componente "pubblica" non debba avere la maggioranza nell'organo di indirizzo; anzi, la componente pubblica deve essere minoritaria, spesso largamente minoritaria, in particolare nelle Fondazioni associative. Gli amministratori indicati dagli enti pubblici negli organi di indirizzo delle Fondazioni sono il 29,48% del totale.

Le Fondazioni, dunque, non sono la cinghia di trasmissione tra la classe politica locale, i partiti e le banche. Sono, invece, un diaframma tra le istanze anche più nobili della politica e l'interesse primario di soggetti privati profit – come le banche – per i quali creare valore finanziario non può certo essere la missione esclusiva, ma è senz'altro un obiettivo dal quale non possono prescindere in un corretto contesto di mercato. L'indipendenza della banca è per noi un punto irrinunciabile; e non saranno certo le Fondazioni a riportare i partiti nelle banche.

L'Acri ritiene, in maniera ferma, serena e tranquilla, che non c'è necessità di porre mano alla legislazione che riguarda le Fondazioni, attualmente in vigore, mi riferisco alla legge Ciampi, tanto per quanto riguarda il loro ruolo di investitori istituzionali privati, tanto per quanto riguarda il loro ruolo di soggetti erogatori per il welfare.

Ribadito che la legge Ciampi non è da toccare, siamo pronti a tutti gli approfondimenti e alle verifiche per migliorare la nostra attività: ma per migliorare, non per stravolgere una legislazione entrata in vigore nel 1999, ma che da soli 6 anni - cioè dal maggio 2004 - è pienamente operante. Infine sottolineo che finora non è mai accaduto che amministratori indicati dalle Fondazioni nelle banche siano incorsi in incidenti giudiziari.

Voglio, poi, ricordare ancora una volta che c'è un'Autorità di Vigilanza prevista dalla legge, ed è il Ministero dell'Economia e delle Finanze, che verifica la legittimità dell'operato delle Fondazioni; ed esercita il suo ruolo regolarmente, come dimostra la recente indagine sulla gestione dei patrimoni delle Fondazioni che, tra l'altro, ha segnalato come pienamente congruo il comportamento di chi le amministra. Colgo l'occasione per ringraziare il Direttore Generale Vittorio Grilli, con il quale si è instaurato un costruttivo rapporto di collaborazione.

Questi i fatti; non le parole!

* * *

Voglio ancora dire qualcosa: su ciò che le Fondazioni fanno in un quadro di rigore e sviluppo indipendentemente dal loro ruolo di azioniste delle banche.

Perché il Paese possa coniugare il rigore con lo sviluppo sarà fondamentale mantenere la coesione sociale; e le Fondazioni - credo ormai lo sappiano in molti - con la loro attività erogativa danno un contributo non secondario a questo fine, distribuendo risorse intorno al miliardo e mezzo di euro all'anno a vari settori d'interesse collettivo, che vanno dalla sanità al welfare, dalla cultura alla ricerca scientifica, alla formazione, all'ambiente.

Premesso che le Fondazioni di origine bancaria sono 88 e ognuna opera con una propria autonoma visione strategica, grazie alla loro autonomia e flessibilità, alla conoscenza del territorio e dei soggetti che ne sono protagonisti positivi, le Fondazioni svolgono il ruolo di catalizzatore di risorse nonché di attivatore di nuove modalità di intervento, sperimentando vie nuove, che difficilmente possono essere percorse dalla pubblica amministrazione, vincolata a processi decisionali che devono tener conto delle preferenze del cosiddetto "elettore mediano".

L'effetto moltiplicativo, o quello di produrre virtuosi fenomeni imitativi definendo delle best practices, è una caratteristica delle loro iniziative che potrà accentuarsi ancor più

significativamente nei prossimi anni; e già non tocca la sola attività erogativa, ma riguarda anche impieghi alternativi del patrimonio in ambiti di attività contigui a quelli istituzionali. Penso ai fondi per l'housing sociale, a quelli di venture capital per lo start up di imprese innovative, ai grandi progetti di ricerca o per la sanità che mettono in rete più soggetti diversi.

Infine, le Fondazioni operano secondo uno schema che, oltre a prevedere un supporto finanziario per i progetti, dà un contributo decisivo all'attivazione e al sostegno di quella rete, per fortuna imponente in Italia, di associazioni, fondazioni, onlus, cooperative e imprese sociali, che oggi risultano fondamentali per sostenere il welfare e la coesione sociale.

La loro logica di azione è così particolarmente coerente con l'esigenza di attuare riforme del sistema italiano di welfare che portino a una stretta integrazione tra l'azione dell'amministrazione pubblica e delle organizzazioni private senza scopo di lucro (il settore non profit), nella direzione di un sistema di welfare sussidiario e comunitario. E ciò in ragione non solo e non tanto di esigenze di bilancio pubblico, quanto perché il coinvolgimento dei soggetti privati senza scopo di lucro entro un nuovo sistema di welfare può aiutare a passare da un welfare "risarcitorio" a un welfare dell'autonomia, che miri a costruire condizioni utili a generare la massima autonomia economica e sociale delle persone e dei territori. Questa azione anticipa il federalismo.

* * *

Concludendo, voglio dire che sono orgoglioso delle nostre realtà:

- delle Fondazioni, del loro ruolo di moderni corpi intermedi della società, interpreti di un mecenatismo che nulla ha a che vedere con una regalia polverizzata di risorse. Siamo soggetti di sviluppo, uno sviluppo decisivo per la coesione sociale del nostro Paese; e senza coesione sociale invano affideremmo alla ripresa economica il consolidamento della nostra convivenza civile.
- del sistema bancario italiano, che ha rifiutato di aderire a una visione direi "speculativa" della propria missione; il che ci ha consentito di contrastare efficacemente la tempesta

finanziaria, di continuare a sostenere l'economia reale anche nel momento più acuto della crisi. Le nostre Casse di Risparmio hanno risorse umane, competenze e mezzi economici per sostenere e rilanciare l'economia reale.

Tutto questo - credo mi sia lecito dire - pone oggi le banche, le Casse di Risparmio, le Fondazioni nella condizione di poter rispondere adeguatamente alla chiamata per la costruzione di una nuova fase di sviluppo economico e sociale del nostro Paese; di dare le risposte necessarie per evitare la disgregazione sociale che minerebbe alla base la nostra convivenza civile. Noi - Casse di Risparmio e Fondazioni - lavoreremo perché ciò non accada.

Grazie